

## NON È UN LUSO 3°

### ...la speranza

CLAUDIO FAVA

### ...la contemplazione

FAUSTO MARINETTI

### ...la felicità

VINICIO ALBANESI

L'iniziativa è promossa da:

ACLI

AEPER

Associazione "Diakonia"

Associazione "Le Piane"

- Redona

Comunità Agro di Sopra

Comunità Bianzanella

Comunità Martinella

Consorzio "Sol.Co."

Coop. "Il Seme"

Gruppo "Rete Radié Resch"

- Nembro

Fondazione "Serughetti"

- La Porta"

Si vive una sola pace

*Si era partiti in sordina e con l'intento di arricchire le nostre realtà quotidiane con il fermento di alcune testimonianze forti su alcune parole-chiave:*

**PACE** (mons. Bettazzi),

**SOLIDARIETÀ** (Luigi Ciotti),

**GIUSTIZIA** (giudice Caponnetto),

**MEMORIA** (Todos),

**INFORMAZIONE** (Paolo Giuntella),

**LEGALITÀ** (Mons. Riboldi).

*L'iniziativa è piaciuta a tante persone e a tanti gruppi, così da sentire il desiderio di continuare con altre testimonianze.*

*Dopo l'incontro straordinario con Padre Alex Zanotelli "HO UDITO UN GRIDO", altri tre testimoni ci hanno regalato preziosi spunti di riflessione e una spinta forte per continuare ad avere fiducia e a sperare.*

*Riportiamo brevi sintesi delle tre serate di "NON È UN LUSO... 3°*

**SPERANZA, CONTEMPLAZIONE E FELICITÀ** che hanno visto la sala-teatro Qoelet di Redona, oltre che piena, vibrante di un sentire comune: il piacere e il gusto di "essere insieme" ad esplorare quel mondo misterioso e meraviglioso che è in ciascuno di noi e che ci chiama a mentalità aperte a progetti comuni.





*Non è un lusso...*

# La speranza

Claudio Fava

5 dicembre 1995

**Claudio Fava è scrittore e giornalista, figlio di Giuseppe Fava, direttore del giornale "I Siciliani" ucciso a Catania dalla mafia.**

Chi si aspettava una relazione teorica sulle possibilità di sperare oggi, è rimasto certamente deluso. Claudio Fava ha raccontato la sua esperienza di dolore e di lotta, cercando di rintracciare i fili concreti della speranza. Non un incontro accademico, ma una testimonianza di vita, con la capacità di far riflettere su ciò che sta accadendo, facendo emergere possibili strade per il futuro. Una speranza che, ha detto Claudio Fava, non va confusa con l'attesa, ma che è alimentata dall'impegno, dalla necessità di resistere e continuare a ragionare.

Dopo l'uccisione di Giuseppe Fava, "I Siciliani" uscirono in edicola con un editoriale che resta uno dei più alti esempi di lucidità del giornalismo anti-mafioso. Tutti si aspettavano una prima pagina a lutto, di una redazione che accusava il colpo dell'omicidio del proprio direttore. "I Siciliani", invece, dissero: "ci scusiamo con i nostri lettori perché arriviamo in edicola con una settimana di ritardo". Una vera e propria beffa nei confronti della cultura mafiosa.

Qui emerge una prima idea di speranza: per Claudio Fava la speranza non è tanto la speranza di una giustizia, ma la possibilità di continuare a testimoniare il mestiere del giornalista, basato sulla libertà di parola e non sugli ossequi ai potenti e ai silenzi complici. La speranza significa in primo luogo non arrendersi mai, non tacere mai, non rassegnarsi mai. In altri termini speranza significa memoria, difesa della memoria, perché la memoria è l'unica risorsa che ci permette di essere vivi.

La mafia è oblio, distruzione della me-

morìa e della parola, non solo del "nemico". Per questo, oltre ai giudici e ai carabinieri, si uccidono gli intellettuali, i preti, i giornalisti. Mauro Rostagno è stato ucciso per le stesse ragioni per cui è stato ucciso Giuseppe Fava: faceva con dignità il mestiere di giornalista, raccontando i processi, i consigli comunali, gli asili che non funzionano. Ma intorno ai morti ammazzati, oltre al tentativo mafioso di costruire l'oblio, è stata creata "la gabbia del dolore", dove nella coscienza collettiva vengono confinati coloro che sono stati colpiti duramente negli affetti familiari, a causa della mafia.

Così, il dolore anziché trasformarsi in coscienza di tutti, rimane fatto privato di pochi. Speranza, per Claudio Fava, ha significato riuscire ad andare oltre l'equivoco della gabbia del dolore.

Un altro modo per neutralizzare la speranza, era la mitologia dell'eroe. Si diceva: Giuseppe Fava è stato ucciso perché era un eroe. Così i giornalisti hanno scelto la via della prudenza, perché non tutti possono essere eroi. In realtà i sette giornalisti ammazzati in Sicilia negli ultimi anni, facevano normalmente il proprio dovere. Altri, nel frattempo, avevano smesso di farlo, tacendo, girando lo sguardo, rinunciando in partenza alla ricerca della verità. Claudio Fava muove giustamente un duro rimprovero alla "corporazione" dell'Ordine dei giornalisti: dovrebbe tutelare la dignità dei giornalisti, l'etica di questo mestiere, mentre non è mai stata capace di intervenire per difendere i giornalisti nei confronti di editori e di direttori che cercavano di calpestare la loro dignità.

Infatti, non si è costituito parte civile nei processi contro chi ha ucciso questi giornalisti. E la speranza può anche diventare un rituale: la gente che partecipa piangendo ai funerali di Falcone e Borsellino e che gioisce per la cattura di un boss mafioso, quan-

do si tratta di scegliere tra Caponnetto (giudice simbolo dell'antimafia) e Lo Porto (avvocato difensore organico ai boss), vota compatta per quest'ultimo.

Una dissociazione legata ad una cultura della speranza come passività, come attesa, come delega, come sentirsi spettatori di un qualcosa che in fondo non ci riguarda.

Non ci sono parole neutre: nemmeno la speranza. Padre Puglisi è stato ucciso perché insegnava l'alfabeto della speranza, le parole della libertà, ai figli dei mafiosi, che conoscevano solo l'alfabeto della violenza. Aveva chiesto al comune di trasformare un locale abbandonato in una scuola, dove si sarebbe potuto imparare a pensare. Richiesta intollerabile per la cultura mafiosa, che lo elimina. Come il centro sociale aperto dopo 18 anni in un quartiere di Palermo, dopo che la mafia l'aveva più volte distrutto e depredata durante i lavori di costruzione.

Perché la mafia vuole essere l'unico ambito a cui rivolgersi per chi ha problemi, perché non devono esistere luoghi di aggregazione civile, ma solo terra di nessuno. E in 18 anni nessun giornalista ha raccontato la storia di questo centro sociale...

La speranza, per Claudio Fava, è una parola che va smitizzata, che va ricondotta ad un uso quotidiano. Bisognerebbe intendere la parola speranza (insieme a libertà, democrazia, legalità) non come un'ansia estrema, un obiettivo o una verità irraggiungibile, ma come una pratica quotidiana che può essere seguita da tutti, anche con applicazioni minime, pensieri sommessi, comportamenti da vivere.

Questo fa parte della "fibra" di queste parole: il loro uso normale, il diritto a farne materia quotidiana della nostra cittadinanza attiva.

È l'unica ragione, per il modo in cui Claudio Fava ha costruito la sua speranza in questi anni, per cui continua a fare orgogliosamente il mestiere di giornalista in un certo modo, ad alta voce, a fronte alta, all'insegna della verità e mai all'insegna dell'ossequio.

**Rocco Artifoni**